

PAOLO GOMARASCA*

IL RUOLO DELL'IMMAGINAZIONE NELLA DEDUZIONE TRASCENDENTALE DELLE CATEGORIE

Scopo di questa nota critica è valutare il ruolo che Kant assegna dell'immaginazione, relativamente al processo di deduzione dei concetti puri dell'intelletto. Come noto, si tratta di un ruolo assai controverso: (a) vi è chi ritiene che l'immaginazione giochi un ruolo tutt'al più accessorio; (b) vi è invece chi ritiene che sia determinante, nonostante il privilegio assegnato all'intelletto, soprattutto nella *Critica della ragion pura* (d'ora in avanti, KrV).

C'è dunque una significativa simmetria in questi due fronti interpretativi contrapposti: sia la posizione (a) che la posizione (b) assumono il presupposto che Kant muoverebbe sempre da una premessa intellettualista; il fatto che in (b) si ritenga giustificabile un ruolo di prim'ordine assegnato all'immaginazione si reggerebbe, dunque, sulla tesi che Kant andrebbe contro se stesso.

Il mio punto è che sia invece possibile mettere in discussione il presupposto di intellettualismo, senza evocare, come di solito si fa, i famosi passaggi della *Critica del giudizio* (KU), ma piuttosto andando a ritroso, fino ai lavori preparatori di KrV. Mi baserò principalmente su due elementi della letteratura: 1) il commento storico-critico di Allison, che indaga soprattutto le fonti di KrV¹; 2) le lezioni marburghesi di Heidegger, tenute nel semestre invernale 1927/28². Proprio Heidegger è un esempio emblematico della posizione (b), che intendo discutere.

1. *Fluttuazioni terminologiche*

È un fatto, e Heidegger non è certo l'unico a notarlo, che le due edizioni di KrV presentano una significativa variazione relativamente al ruolo attribuito all'immaginazione. In A 115, Kant afferma l'esistenza di «tre fonti soggettive della conoscenza, da cui originano la possibilità di ogni esperienza in generale e della conoscenza degli oggetti di tale espe-

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

¹ H.E. ALLISON, *Kant's Transcendental Deduction. An Analytical-Historical Commentary*, Oxford University Press, Oxford 2015.

² M. HEIDEGGER, *Interpretazione fenomenologica della Critica della Ragion pura di Kant*, tr. it. di A. Marini, Mursia, Milano 2002.

rienza: la sensibilità, l'immaginazione e l'appercezione» (*Sinn, Einbildungskraft, Apperzeption*). Nel celebre passo di B 74, le fonti sono ridotte a due:

La nostra conoscenza scaturisce da due sorgenti fondamentali dell'animo: la prima consiste nel ricevere le rappresentazioni (la recettività delle impressioni), la seconda è la facoltà di conoscere un oggetto mediante queste rappresentazioni (spontaneità dei concetti). [...] Se abbiamo chiamato sensibilità la recettività del nostro animo nel ricevere le rappresentazioni – in quanto esso ne viene in qualche modo affetto –, di contro chiameremo intelletto la facoltà di produrre da se stesso le rappresentazioni, ossia la spontaneità della conoscenza³.

Che fine ha fatto l'immaginazione? In B 151, veniamo a sapere della sua funzione di intermediazione, potendo infatti «rappresentare un oggetto anche senza la sua presenza nell'intuizione»⁴. Una funzione importante, non c'è che dire, ma l'impressione di declassamento è inevitabile. Kant è come imbarazzato, non sa bene da che parte rubricarla. Tende in prima istanza ad 'appiattirla' sulla sensibilità: «dal momento che ogni nostra intuizione è sensibile, la facoltà di immaginazione [...] apparterrà allora alla sensibilità»⁵. Poi, però, non sembra convinto di questa classificazione, e precisa che, dopotutto, l'immaginazione è spontaneità: la sua sintesi, infatti «è qualcosa di determinante, e non di semplicemente determinabile, com'è invece il senso»⁶. Ciò significa che l'immaginazione ha un titolo trascendentale di tutto rispetto, dal momento che è in grado di produrre sintesi non sottomesse a leggi empiriche. Il che genera in Kant nuovo imbarazzo, quasi avesse concesso troppo. Torna dunque a correggere il tiro, facendo notare che, al netto della sua spontaneità, la sintesi immaginativa è pur sempre figurata, quindi fondamentalmente «diversa dalla sintesi intellettuale, che si realizza semplicemente mediante l'intelletto»⁷.

In questo andirivieni, c'è però un momento in cui Kant sembra ripristinare l'architettura della prima edizione. Per Heidegger si tratta di un'eccezione sintomatica: proprio nel momento in cui Kant sta attribuendo il massimo vantaggio funzionale all'intelletto, cioè nel paragrafo sulla deduzione trascendentale dei concetti puri, la forza del suo stesso ragionamento lo conduce non solo a enfatizzare come non surrogabile il compito dell'immaginazione (cosa che, come abbiamo visto, non pone particolare problema), ma a rivalutarne la dignità di fonte co-primaria della conoscenza.

2. Una terza funzione dell'animo

Vediamo allora che cosa succede in B 102. Kant sta procedendo per gradi e sta spiegando che la deduzione dei concetti puri suppone all'origine una capacità di sintesi del molteplice della sensibilità: «la spontaneità del nostro pensiero esige che, dapprima, questo molteplice venga in certo modo attraversato, raccolto e connesso, perché se ne possa fare una conoscenza»⁸. Ovviamente – precisa Kant in B 103 –, è ben possibile che la sintesi di un molteplice (sia esso dato empiricamente o a priori) produca una conoscenza «rozza e confusa», che quindi necessita dell'analisi. Tuttavia – ecco il punto fonamen-

³ I. KANT, *Critica della ragion pura*, tr. it. di C. Esposito, Bompiani, Milano 2004, p. 167.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibi*, p. 269.

⁸ *Ibi*, p. 203.

tale per Kant – è la sintesi «la prima cosa a cui dobbiamo prestare attenzione, se vogliamo giudicare quale sia la prima origine della nostra conoscenza»⁹.

Questa enfasi sulla *Ursprung* dell'intero processo conoscitivo è davvero notevole, soprattutto per quel che viene adesso. Quasi *out of the blue*, Kant esce allo scoperto. Forse lo fa un po' «alla chetichella»¹⁰, stando alla lettura di Heidegger, che in questo sembra davvero una lettura (althusserianamente) 'sintomale' di Kant. Se non fosse che qui non c'è nemmeno da inventarsi quel che si nasconderebbe tra le righe. Kant ci dice chiaramente chi è il primo 'manovratore' cui dobbiamo quel lavoro essenziale di attraversamento, raccolta e connessione del molteplice: «la sintesi in generale – si legge in B 103 –, è il semplice effetto della facoltà dell'immaginazione, di quella funzione cieca, sebbene indispensabile, dell'animo, senza la quale non avremmo in assoluto alcuna conoscenza, ma della quale solo raramente siamo coscienti»¹¹.

Kant non perde tempo ad aggiungere che, beninteso, a ricondurre la sintesi ai concetti ci penserà poi l'intelletto, perché solo lui – *ça va sans dire* – ha titolo per farlo. Ma ormai il gioco è fatto: il passo di B 103 è semplicemente inconsistente rispetto all'architettura bipolare dell'edizione B. Perché «semplice effetto» significa solo una cosa: che la sintesi è prodotta unicamente dall'immaginazione. Questa è esattamente la linea argomentativa di Heidegger: «Questo capoverso enuncia dunque, senza alcuna ambiguità che oltre all'intuizione e al pensiero esiste anche una terza fonte fondamentale dell'animo, da cui scaturisce in modo puro un fenomeno tanto necessario e centrale per la conoscenza, come la sintesi»¹². Ecco dunque – a sentire Heidegger – la messa in scena di Kant contro Kant: «la situazione è chiara: proprio nel bel mezzo delle sue meditazioni più fondamentali» – cosa che, per Heidegger, significa 'più intellettualistiche' – «Kant è costretto a far saltare la sua teoria delle due fonti e ad aggiungere una terza, di cui annuncia esplicitamente una prossima illustrazione, con la formula "come vedremo in seguito"»¹³.

Certo non è così chiaro capire se Kant manterrà questa promessa. Ma è abbastanza chiaro, e Heidegger lo fa vedere bene, che l'assetto argomentativo della deduzione trascendentale cambia radicalmente. L'*upgrading* dell'immaginazione a funzione indispensabile della conoscenza ci porta in effetti a ridimensionare le 'pretese assolutiste' dell'intelletto: «il luogo di nascita dei concetti puri dell'intelletto non è la facoltà dell'intelletto, nel suo puro isolamento, nel funzionamento logico»¹⁴.

Heidegger, a questo punto, si fa un po' prendere la mano, e si spinge a dire che Kant, nonostante se stesso, ci abbia già fatto intuire tutto all'inizio, nelle battute finali dell'*Introduzione*. Che cosa significa, infatti, che «i due tronchi della conoscenza umana», cioè sensibilità e intelletto, «nascono forse da una radice comune, ma a noi sconosciuta»?¹⁵ Kant, come noto, non lo dice. Ma Heidegger è convinto che si tratti proprio dell'immaginazione: altrimenti perché dichiarare che questa misteriosa radice comune è «a noi sconosciuta», e, esattamente come afferma in B 103, che c'è una facoltà della quale solo «raramente siamo coscienti»?

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ HEIDEGGER, *Interpretazione fenomenologica della Critica della Ragion pura*, p. 165.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibi*, p. 169.

¹⁵ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 107 (B 29).

Ecco «l'abisso», proclama Heidegger, con la sua tipica enfasi, «ai bordi del quale ogni filosofia autentica deve necessariamente e costantemente muoversi»¹⁶.

3. Una definizione impossibile

La lettura di Heidegger è affascinante, non v'è dubbio, anche se – mi pare – l'argomento dell'analogia tra B 29 e B 103 non è poi così stringente: un conto è dire, come Kant fa esplicitamente (cosa che gli crea già non pochi problemi) che vi sarebbe una terza e indispensabile fonte della conoscenza; altro conto è dire che questa terza fonte è la radice delle altre due. Non escludo che possa esser vero, e in effetti, a leggere certi passaggi famosi di KU – come poi faremo – l'impressione è precisamente quella. Ma stando a KrV, non mi pare che sia legittimo forzare oltremodo la mano a Kant. Peraltro, sappiamo che il capoverso che manda Heidegger in visibilio deve essergli costato parecchio. In una nota autografa sulla sua copia di lavoro, Kant non resiste e torna a declassare l'immaginazione: sostituisce l'espressione compromettente 'una funzione dell'animo' con quella 'una funzione dell'intelletto', più facilmente gestibile nel contesto di KrV¹⁷. A dimostrazione che le oscillazioni non vengono per nulla risolte in modo univoco a favore dell'interpretazione heideggeriana.

Su un punto, però, credo che Heidegger abbia ragione: se declassiamo l'immaginazione – tentazione aberrante, dice Heidegger, e Kant, testi alla mano, è il primo a subirla – l'impianto argomentativo su cui si regge la deduzione delle categorie salta per aria. Vediamo perché è così. Torniamo al § 10, in particolare al curioso passaggio conclusivo. Kant lo dice apertamente, come fosse una cosa scontata, ma l'impressione che stia presentando la classica *excusatio non petita* è forte: «in questa trattazione lascio da parte, volutamente, le definizioni delle categorie, nonostante io le possedga già»¹⁸. Da notare il «volutamente», fin ridicolo nel suo tono giustificatorio; per non parlare della rassicurazione finale: se le definizioni non ce le ha date, non è per negligenza e nemmeno per ignoranza. Lo ha fatto per prudenza, cioè per evitare il rischio di «distogliere l'attenzione dal punto principale della ricerca»¹⁹.

Una strana ansia. Verrebbe da rispondergli che nessuno gli aveva ancora chiesto giustificazioni in merito, dato che, per ora, Kant sta semplicemente considerando l'elenco di tutti gli originari concetti puri che l'intelletto contiene a priori in se stesso, elenco che, infatti, è ricavato dalla facoltà di giudicare. Comunque, adesso sappiamo che, al momento opportuno, Kant riempirà questa casella vuota: che problema c'è?

Il problema in effetti c'è, perché la casella 'definizioni delle categorie' non verrà affatto riempita. E questo non è per niente strano, almeno non per Heidegger che, ancora una volta, ha davvero buon gioco nel continuare la sua spietata lettura sintomale, anche perché sarà Kant stesso, «con l'insigne onestà che lo contraddistingue»²⁰, ad autoaccusarsi. Nel terzo capitolo del secondo libro dell'*Analitica trascendentale*, in una pagina che – guarda caso – nell'edizione B scompare, arrivano le scuse, stavolta dovute: «Sopra – ci dice Kant –, nell'esposizione della tavola delle categorie, ci siamo

¹⁶ HEIDEGGER, *Interpretazione fenomenologica della Critica della Ragion pura*, p. 166.

¹⁷ I. KANT, *Nachträge zu Kants Kritik der reinen Vernunft. Aus Kants Nachlaß*, hrsg. von B. Erdmann, Lipsius & Tischer, Kiel 1881, n. XLI.

¹⁸ ID., *Critica della ragion pura*, p. 211 (B 108).

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ HEIDEGGER, *Interpretazione fenomenologica della Critica della Ragion pura*, p. 177.

risparmiati la definizione di ciascuna di esse, per il fatto che [...] non bisogna esporsi con inutili imprese a nessuna responsabilità da cui ci si può dispensare. [...] Ma ora si chiarisce che la ragione di questa prudenza si trova più in profondità, e cioè nel fatto che non avremmo potuto definirle categorie, anche se lo avessimo voluto»²¹.

A questo punto, Kant fa una nota nella nota, e ci spiega che cosa intende per definizione:

Mi riferisco qui alla definizione reale, quella che non sostituisce semplicemente al nome di una cosa altre e più comprensibili parole, ma contiene in sé una chiara caratteristica con cui l'oggetto (*definitum*) possa essere sempre riconosciuto in modo sicuro e rende utilizzabile nell'applicazione il concetto chiarito. La definizione reale – conclude Kant – sarebbe quella che chiarisce non solo un concetto, ma allo stesso tempo la realtà oggettiva di esso²².

E quale sarebbe allora la realtà oggettiva delle categorie?

Per rispondere, dice ancora Kant, bisognerebbe esibire «le condizioni della sensibilità che le presentano come concetti di un possibile uso empirico»²³. Ma – incalza Heidegger –, questo può voler dire solo una cosa: che occorre accettare il fatto che il contenuto delle categorie, la loro *realitas*, «proviene dalla pura sintesi immaginativa riferita al tempo»²⁴. Cosa che Kant, purtroppo, non riesce proprio a fare: per quanto colga perfettamente il nodo della questione, non è in grado – sempre secondo la lettura heideggeriana – di risolvere il problema, perché non è in grado di evitare di riconsiderare sempre di nuovo le categorie «primariamente a partire dall'intelletto, cosa che è attestata già dal semplice fatto che le categorie sono per lui quelli che chiama “concetti puri dell'intelletto”»²⁵. E perché mai non sarebbe in grado? Semplice, perché il primato del logico, quello che Heidegger vede come un'ombra che «si estende attraverso l'intera storia della filosofia occidentale»²⁶, è così forte che nemmeno Kant è capace di metterlo in discussione, ma, anzi, finisce per esserne – suo malgrado – un paladino.

Su questo scoglio inaggrabile dell'intellettualismo si infrangerebbe, secondo Heidegger, l'impresa trascendentale kantiana. Un'impresa abbastanza perspicace nel rilevare che la questione delle categorie non può esaurirsi all'uso logico che l'intelletto legittimamente ne fa; ma non abbastanza coraggiosa da sostituire il primato dell'intelletto con il primato dell'immaginazione. È precisamente su questo punto che ritengo possibile prendere le distanze da Heidegger. Lo farò provando a leggere qualcosa di Kant, resistendo alla tentazione heideggeriana di psicanalizzarlo. In particolare, vorrei fare un passo in avanti verso KU, e uno indietro, verso la Dissertazione del 1770 su *La forma e i principi del mondo sensibile e intelligibile*. Questo passo a ritroso, come cercherò di mostrare, è più stringente rispetto all'accusa di Heidegger.

²¹ KANT, *Critica della ragion pura*, p. 459 (A242).

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ HEIDEGGER, *Interpretazione fenomenologica della Critica della Ragion pura*, p. 179. Del riferimento al tempo, diremo in seguito. Lasciamo la cosa ancora per il momento tra parentesi.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibi*, p. 173.

4. *Sul primato dell'immaginazione: KU, 346; 351*

Il famoso §77 non ha quasi bisogno di commenti. E, in effetti, non è mia intenzione indugiarvi. Mi interessa però notare come l'«intellettualista» Kant ammetta senza particolari imbarazzi «una certa contingenza [*Zufälligkeit*] della costituzione [*Beschaffenheit*] del nostro intelletto»²⁷. Certo, messa in questi termini non è poi così rivoluzionaria, almeno rispetto all'ombra che Heidegger vede estendersi sull'intera filosofia occidentale. Potrebbe semplicemente voler dire che Kant è un intellettualista con il senso del limite. Cosa non da poco, ovviamente. Ma il punto interessante arriva quando Kant deve spiegare da che cosa dipende che la struttura del nostro intelletto sia contrassegnata dalla contingenza. È il fatto – dice Kant – «che ha bisogno di immagini»²⁸. E le immagini, come Kant spiega nella prima edizione di *KrV*, sono esattamente il prodotto della facoltà di immaginazione²⁹.

In aggiunta a questo, sia detto *en passant*, mi pare altrettanto rilevante notare come l'immaginazione abbia uno speciale rapporto con la categoria della modalità, se è vero, come Kant sostiene, che la struttura di contingenza dell'intelletto dipende dal fatto di funzionare per immagini. Credo sia legittimo intendere, nel contesto di *KU*, l'uso del termine *Zufälligkeit* nel senso puro della categoria. Vediamo perché.

Kant spiega la specificità di questo «senso puro» nell'*Osservazione sulla quarta antinomia*: «contingente, nel senso puro della categoria, è ciò il cui opposto contraddittorio è possibile»³⁰. Ora, di che cosa sia sta parlando in *KU* 351? È un ragionamento per contrapposizione, sulla base dell'ipotesi di un intelletto *archetypus*, ovvero un intelletto – dice Kant – *superiore* a quello umano, proprio in quanto meramente intuitivo. Quindi possiamo dire che il nostro intelletto è strutturalmente contingente, nel senso puro della categoria, perché il suo opposto contraddittorio, cioè l'intelletto *archetypus*, è esattamente «un intelletto possibile»³¹. Possiamo leggere la cosa anche al rovescio, con l'aiuto, questa volta, di un passo del corso di logica del 1770 (noto come *Blomberg Logik*). Al § 36 Kant spiega i due modi in cui si può pensare una perfezione e il suo opposto: se la perfezione è semplicemente mancante, allora è un caso di opposto contraddittorio³². E in effetti, dal lato dell'intelletto *ectypus*, così Kant chiama il nostro intelletto bisognoso di immagini, possiamo dire che la perfezione dell'intelletto *archetypus* è puramente mancante.

Mi pare dunque assai rilevante notare come la peculiarità dell'intelletto umano sia, per Kant, da associare direttamente all'operato dell'immaginazione. Il che, a mio avviso, non è indizio di una posizione intellettualistica. Certo, si potrebbe facilmente obiettare che siamo ormai lontani da *KrV*. Vorrei allora mostrare brevemente come la tesi contenuta nel § 77 di *KU* sia la stessa che Kant sviluppa a partire dal 1770.

²⁷ I. KANT, *Critica del giudizio*, tr. it. di M. Marassi, Bompiani, Milano 2004, p. 519.

²⁸ *Ibi*, p. 525.

²⁹ *Id.*, *Critica della ragion pura*, p. 1233 (A 120).

³⁰ *Ibi*, p. 695 (B 488).

³¹ *Id.*, *Critica del giudizio*, p. 525.

³² Mi riferisco qui all'edizione inglese: *Id.*, *Lectures on Logic*, transl. by J.M. Young, Cambridge University Press, Cambridge 1992, p. 47.

5. *Sul primato dell'immaginazione: la De mundis sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* Dissertatio

Si tratta della quarta dissertazione accademica di Kant, discussa per il conseguimento del posto di Professore ordinario di Logica e Metafisica alla Facoltà di Filosofia dell'Università Albertina di Königsberg. È considerata una specie di crinale, essendo l'ultimo scritto della fase pre-critica e, al contempo, il primo di quella critica. Difatti, lo scritto successivo sarà proprio l'edizione A di KrV. L'aspetto per noi interessante è che qui, per la prima volta, Kant distingue chiaramente la conoscenza sensibile da quella intellettuale.

È vero, bisogna ammetterlo, non vi è traccia esplicita di una terza fonte di conoscenza. Ma il riserbo di Kant non è dovuto a quel pregiudizio intellettualista che Heidegger vede dappertutto. Il punto mi pare un altro. Nel 1766 Kant scrive i *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica*. Il 'visionario' in questione, come noto, è Emanuel Swedenborg. E Kant non si può permettere di ipotecare la futura impresa di segnare i limiti di funzionamento dell'intelletto con improbabili deliri mistici. Soprattutto perché si rende ben conto che, di tali deliri, è talvolta responsabile proprio l'immaginazione. I nostri concetti, è bene dunque ricordarlo, provengono da un'operazione di astrazione. Se questo procedimento normale non è verificabile, è meglio farsi qualche domanda. Occorre infatti vigilare su «oscuri e segreti ragionamenti». Ma soprattutto è necessario tenere a freno proprio il potere affascinante e pericoloso dell'immaginazione che, con le sue «illusioni», è capace di generare «concetti surrettizi» tutt'altro che affidabili³³.

Spiegata dunque la ragione, più che comprensibile, della prudenza kantiana, torniamo alla Dissertazione del '70. Val la pena notare un passaggio all'inizio del § 12: «tutto ciò che si riferisce ai nostri sensi come oggetto è fenomeno; tutto ciò che, invece, non toccando i sensi, contiene soltanto la forma singolare della sensibilità appartiene all'intuizione pura (vale a dire – spiega Kant – vuota di sensazioni, ma non per questo intellettuale)»³⁴.

Mi pare sia sensato affermare, con Dahlstrom³⁵, che l'intuizione pura (cioè lo spazio e il tempo) sia strettamente correlata alla funzione dell'immaginazione. Un appoggio testuale inequivocabile è certamente il § 28 dell'*Antropologia pragmatica*: «L'immaginazione (*facultas imaginandi*) – spiega Kant –, come facoltà delle intuizioni anche senza la presenza dell'oggetto, è o produttiva, cioè facoltà di presentazione originaria dell'oggetto (*exhibitio originaria*), ed è precedente all'esperienza, o riproduttiva, cioè facoltà di presentazione derivata [...]. Le intuizioni pure dello spazio e del tempo – ecco il punto – appartengono alla prima forma di presentazione»³⁶.

Due obiezioni, tuttavia, possono essere legittimamente mosse a questo appoggio testuale:

- a. nel 1798, quando l'*Antropologia* viene pubblicata per la prima volta, Kant ha già spinto decisamente il suo discorso lontano dall'intellettualismo presunto e

³³ I. KANT, *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica*, in Id., *Scritti precritici*, ed. it. a cura di A. Pupi, Laterza, Bari 1982, pp. 347-408; la citazione è a p. 352.

³⁴ Id., *La forma e i principi del mondo sensibile e intelligibile*, in Id., *Dissertazioni latine*, tr. it. di I. Agostini, Bompiani, Milano 2014, pp. 191-303; la citazione è a p. 249.

³⁵ D. DAHLSTROM, *The Critique of Pure Reason and Continental Philosophy: Heidegger's Interpretation of Transcendental Imagination*, in P. GUYER (ed.), *The Cambridge Companion to Kant's Critique of Pure Reason*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 380-400; per la citazione cfr. p. 396.

³⁶ I. KANT, *Antropologia pragmatica*, tr. it. di A. Guerra, Laterza, Bari 1969, p. 52.

addebitato a KrV. Quindi il § 28 può dirci, al massimo, che da KU in avanti Kant ha cambiato idea.

- b. In secondo luogo, l'*Antropologia pragmatica* ha il difetto di essere ciò che è: uno scritto di antropologia e non uno scritto critico. Quindi non si può far valere il § 28 a livello dell'architettura delle fonti della conoscenza.

Rispondo alle due obiezioni:

- ad a.* la pubblicazione del 1798 è, come noto, un testo che raccoglie, a cura dello stesso Kant, una serie quasi ventennale di suoi corsi di antropologia; il primo di essi è tenuto nel semestre invernale 1772-73, quindi esattamente un paio d'anni dopo la *Dissertazione*, e nove anni prima dell'edizione A di KrV.
- Ad b.* la tesi che spazio e tempo puri abbiano a che fare con l'operato dell'immaginazione è presente anche in KrV, ad esempio nella nota all'anfibolia: «La semplice forma dell'intuizione, senza sostanza, non costituisce in sé alcun oggetto, bensì la mera condizione formale di un oggetto (in quanto fenomeno), lo spazio e il tempo puro, che sono sì qualcosa come forme per intuire, ma non sono affatto esse stesse degli oggetti che vengono intuiti (*ens imaginarium*)».

6. Conclusione: il 'decennio silenzioso'

A riprova che questa fosse fin dagli inizi la linea di ragionamento tenuta da Kant, si può altresì utilmente riferire il significativo influsso esercitato da Tetens. Come ampiamente mostrato da Allen³⁷, Tetens era rimasto assai colpito dalla *Dissertazione* di Kant. Nel 1777, il 'Locke tedesco' pubblica i *Saggi filosofici sulla natura umana e sul suo sviluppo*³⁸ ed esibisce una chiara tripartizione delle fonti della conoscenza, in qualche maniera sviluppando quanto la *Dissertazione* manteneva prudentemente in sospenso. Tra l'altro, Tetens introduce, a livello della facoltà di immaginazione, una distinzione in due sotto-classi di funzioni, che poi, come sappiamo, Kant farà propria. Non vi è infatti solo la classica funzione 'riproduttiva' (*Wiederstellungskraft*): l'immaginazione è anche *Dichtkraft*, cioè capace di esibire una forza di più alto livello, secondo una spontaneità produttiva (*ein bildende, schaffende Kraft*) non strettamente sottomessa a leggi empiriche³⁹.

Ora, sappiamo che Kant, nel corso del 'decennio silenzioso' (tra la *Dissertazione* e l'edizione A di KrV), subisce l'influenza di Tetens che, a questo punto, diventa determinante per leggere correttamente l'architettura tripartita della prima *Critica*. Inoltre, in questo periodo Kant non se ne sta con le mani in mano, come dimostrano i corsi di Antropologia a cominciare dal 1772.

Alla luce di tutto ciò, credo sia dunque ragionevolmente possibile concludere che l'addebito critico di Heidegger sia fuorviante: forse Kant non è uno di quegli 'uomini sublimi' che piacciono allo Zarathustra di Nietzsche, perché sanno saltare oltre la pro-

³⁷ Si veda soprattutto l'appendice al cap. 3, *Kant and Tetens* (ALLISON, *Kant's Transcendental Deduction*, pp. 143-163).

³⁸ J.N. TETENS, *Saggi filosofici sulla natura umana e sul suo sviluppo*, tr. it. di R. Ciafardone, Bompiani, Milano 2008

³⁹ *Ibi*, pp. 167-169.

pria ombra; ma certamente dell' 'ombra intellettualista occidentale', che non è nemmeno la sua, Kant non ha proprio alcuna paura.

Abstract

Scopo di questo articolo è esaminare il ruolo che Kant assegna all'immaginazione, nell'ambito della deduzione trascendentale delle categorie. Come noto, tale ruolo è controverso: alcuni ritengono che l'immaginazione abbia una funzione puramente accessoria e subordinata all'intelletto (e alla sensibilità); altri ritengono che il suo ruolo sia rilevante, sebbene il posto d'onore nella prima *Critica* spetti di diritto soltanto all'intelletto. Il mio punto è che sia possibile argomentare a favore della tesi che l'immaginazione abbia un ruolo cruciale nella deduzione dei concetti puri dell'intelletto, precisamente perché l'architettura concettuale della *Critica della Ragion Pura* è triplice e non semplicemente duplice.

Parole chiave: Kant, Heidegger, categorie, immaginazione

The aim of this paper is to examine the role that Kant assigned to the imagination, in the transcendental deduction of the categories. As it is known, this role is highly controversial: some scholars are convinced that the imagination has a function which is merely ancillary and subordinated to the intellect (and to the sensibility); while others retain that its role is relevant, even though the intellect alone is entitled to a place of honor in the first *Critique*. My point is that it is possible to argue that imagination has a crucial role in the deduction of the pure concepts of the intellect, precisely because the conceptual architecture of *The Critique of Pure Reason* is threefold and not simply twofold.

Keywords: Kant, Heidegger, Categories, Imagination